



GALILEO GALILEI
PADRE della SCIENZA
L'arte di pensare e la vita
scoperta dell'infinito

La VOCE

del Comitato Scientifico G.A.MA.DI.

Direzione Ing. Vincenzo Brandi

La VOCE ANNO XIX N°6

febbraio 2017

PAGINA A

- 33

DALL'ITALICUM A TRUMP, PASSANDO PER TERREMOTI, NEVE, MIGRANTI, REGENI

Dopo la bocciatura del progetto Renzi-Napolitano di stravolgimento della Costituzione repubblicana con il referendum del 4 dicembre, è giunta da parte della Corte Costituzionale la sostanziale bocciatura dell'Italicum, la legge elettorale con cui il PD di Renzi si illudeva di poter consolidare il suo potere assoluto sul paese, e di continuare ad attuare le controriforme atte a ridurre l'Italia in un mero terreno di caccia per il grande capitale finanziario internazionale.

Purtroppo gran parte del danno è già stato fatto. Il "Jobs Act" ha ulteriormente gettato i lavoratori italiani in uno stato di impotenza e precarietà, che colpisce soprattutto i giovani. Molti di questi sono costretti a tornare a casa dai genitori (come sottolineato in studi dell'Eurispes), o ad emigrare, mentre cresce il numero di famiglie al di sotto della soglia di povertà.

Anche le calamità naturali, come i terremoti che hanno colpito l'Italia Centrale, e le tempeste di neve che bloccano le vie d'accesso, le slavine che travolgono interi alberghi, trovano un paese impreparato ad affrontare l'emergenza a causa di scelte che penalizzano gli organismi preposti a farvi fronte. Fulvio Grimaldi (1) sottolineava nel suo blog come con il Decreto "sblocca-Italia" ha, tra le altre decisioni, decretato la fine della Guardia Forestale, il corpo statale che era maggiormente impegnato nella difesa dell'ambiente, oggi accorpato ai Carabinieri. Il fatto che i Decreti Attuativi non siano stati ancora varati dalla fedelissima di Renzi e Gentiloni, la Ministra Marianna Madia, mette la Guardia Forestale in un limbo in cui non riesce ad operare. Intanto i terremotati di vari mesi fa, e quelli più recenti, si trovano ancora in gran parte accampati ed in condizioni di estremo disagio e precarietà. Non si trovano i fondi per incrementare il parco dei mezzi atti a riaprire le strade chiuse dalla neve, e i soccorsi arrivano in ritardo, mentre si parla di 20 miliardi da accantonare per salvare le banche sull'orlo del fallimento, compresa quella che ha tra i suoi massimi dirigenti il padre dell'altra fedelissima di Renzi e Gentiloni, la Ministra Boschi. Si impegnano 15 miliardi per l'acquisto dei costosi aerei di guerra, F-35, considerati troppo costosi e poco efficienti dallo stesso neo-Presidente Trump e dal suo Ministro Mattis.

Quello delle spese militari (30 Miliardi l'anno, 80 Milioni al giorno) è un argomento che ci ricorda la politica bellicista condotta dai Governi italiani su ordine di Washington, o istigazione di Parigi e Londra. Il PD, e altri finti progressisti e pacifisti italiani, piangono ipocritamente sulla sorte dei cosiddetti "migranti" che tentano di raggiungere le nostre coste o altri paesi europei con mezzi di fortuna, ed azioni disperate che spesso finiscono in tragedia. Quello che non si dice è che la maggior parte di questi migranti provengono da paesi che noi abbiamo aggredito e distrutto con le nostre azioni belliche dirette o indirette (Libia, Siria, Iraq, Afghanistan, Sudan, Somalia, ecc.); o paesi cui abbiamo imposto vergognose sanzioni che affamano (Siria, Eritrea, ecc.); o paesi dell'Est travolti dall'ondata liberista seguita al crollo dell'URSS. In un paese come la Romania, che all'epoca del deprecato Ceausescu non conosceva né debito estero né disoccupazione, la popolazione è calata di milioni di abitanti costretti ad emigrare negli ultimi 20 anni. Se si facesse una politica di solidarietà verso questi paesi, si eviterebbero i viaggi della disperazione ed dell'illusione (molti immigrati trovano qui solo emarginazione o detenzione), e si eviterebbero gli effetti destabilizzanti sullo stesso assetto economico-sociale europeo.

Invece, il nostro Governo si rifiuta di cambiare politica. In Libia continua ad appoggiare le bande islamiste di Misurata ed il governo fantoccio di Tripoli. Le sanzioni alla Siria sono confermate. Le buone relazioni con i regimi islamisti oscurantisti di Arabia Saudita, Qatar, Emirati, e con la Fratellanza Musulmana, sono mantenute. Per fortuna, con l'aiuto della Russia, si sta formando un fronte arabo laico comprendente la Siria, l'Algeria, il Governo di Bagdad, l'Egitto ed il Parlamento di Tobruk che, sotto la direzione dell'ex-gheddafiano Gen. Haftar, controlla tutto l'Est della Libia.

Il governo italiano reagisce attaccando l'Egitto (con cui peraltro l'ENI ha sottoscritto un importante accordo per lo sfruttamento del più grande giacimento di gas del Mediterraneo, che forse a qualcuno non piace), e servendosi dell'affare Regeni con accuse mai provate alle autorità egiziane. Non vogliamo qui parlare male di un ragazzo, forse ingenuo, coinvolto in un gioco più grande di lui, ma non possiamo ignorare che Regeni lavorava per una società di "informazione", la Oxford Analytica, i cui capi sono dei noti spioni: John Negroponte (già organizzatore degli squadroni della morte in America Centrale), Colin McColl e David Young (già dirigenti dei servizi segreti inglesi). Forse la morte di Regeni è stata decretata proprio dai suoi mandanti che lo avrebbero scaricato dopo che i suoi interlocutori egiziani lo avevano "bruciato": vedi lo stesso video pubblicato da Repubblica ed i blog di Fulvio Grimaldi che tornano spesso sull'argomento (2).

Ma se i falsi progressisti italici si danno da fare, altrettanto fanno i falsi democratici statunitensi, spiazzati dalla vittoria elettorale del "populista" Trump. Non vogliamo difendere Trump, ma gli attacchi continui cui è sottoposto, in particolare da Avaaz e da Open Society, organizzazioni che fanno capo al finanziere sionista Soros, sono spesso frutto di manipolazioni e cercano di coprire l'obiettivo crisi in cui rischia di cadere il sistema per l'atteggiamento anti-globalizzazione di Trump (primo provvedimento: l'annullamento del trattato inter-pacifico TPP) e l'intenzione dichiarata di migliorare i rapporti con la Russia.

Si accusa Trump per l'intenzione di rafforzare il muro anti-immigrati al confine con il Messico, dimenticando che il muro fu iniziato nel 1994 da Bill Clinton e che Obama e Hillary Clinton votarono a favore del suo raddoppio, proposto da George Bush nel 2006: vedi l'articolo di M. Dinucci sul Manifesto (3). Le femministe "democratiche" scendono in piazza per alcune espressioni infelici del neo-Presidente, ma dimenticano gli scandali sessuali di Clinton. Vengono istericamente lanciate accuse mai provate di "hackeraggio" dei Russi a favore di Trump.

Anche in Italia i "democratici" seppelliscono sotto un cumulo di accuse l'infelice Virginia Raggi (che sicuramente ci ha messo del suo con la sua testardaggine), cercando di colpire l'unica forza che in questo momento sembra poterli scalzare, e che – nonostante tutto – continua a crescere: il Movimento 5 Stelle. E' triste constatare quanto siano irrilevanti, ed in stato confusionale, in questo momento, i brandelli dell'ex-sinistra come Rifondazione Comunista e Sinistra Italiana, e come questa situazione si verifichi anche in molti altri paesi europei. Questo vuoto lascia spazio ai movimenti "populisti" europei che, raccogliendo la bandiera dell'antimperialismo lasciata cadere da tanta parte dell'ex"sinistra", rivendicano un rilancio della sovranità nazionale contro la globalizzazione imperialista e migliori relazioni con la Russia nell'ottica di un mondo multi-polare.

(1) "Lenti bifocali su Washington, Amatrice , Belgrado", www.fulviogrimaldicontriblog.info

(2) "Memorie, negazionismi, Regeni e Deir Ez Zor", <http://fulviogrimaldi.blogspot.de/>

(3) Manlio Dinucci,"Dietro il Muro bipartizan", il Manifesto, 28.1.2017

Il filosofo e saggista scozzese David Hume è stato certamente una delle menti più sottili e delle personalità più notevoli ed influenti del '700 (eguagliato forse solo da Kant) ed uno dei pensatori più significativi dell'età moderna.

Nato nel 1711 ad Edinburgo da una famiglia di magistrati, e frequentata di malavoglia la facoltà di giurisprudenza della locale università, trasferitosi poi temporaneamente in Francia (dal 1734 al 1737) a La Fleche, sede del famoso collegio dei Gesuiti, qui ancor giovanissimo Hume scrisse e poi pubblicò il suo capolavoro: **"Trattato sulla Natura Umana"**.

Il trattato fu sostanzialmente ignorato dai contemporanei, ma maggiore successo ebbero alcune opere successive, come i **"Saggi morali e politici"** del 1742 e soprattutto i **"Saggi filosofici sull'Intelletto Umano"** del 1748, scritto dopo un nuovo viaggio in Francia, a Vienna e Torino, in cui il filosofo riprendeva le tematiche del precedente Trattato in forma più divulgativa.

Divenuto bibliotecario dell'Università (anche se il suo dichiarato ateismo e le sue idee eterodosse gli impedirono di ottenere una cattedra), Hume continuò a scrivere saggi storici, sulla morale e sulla religione divenendo ricco e famoso. Ma i suoi **"Dialoghi sulla Religione Naturale"** (opera ispirata ad un ateismo radicale ed ad una critica dell'intolleranza delle religioni monoteiste) furono prudentemente pubblicati solo dopo la sua morte avvenuta nel 1776, anche su consiglio dell'amico economista Adam Smith, altra eccelsa gloria della Scozia.

Dal 1663 al 1666 Hume era stato anche di stanza a Parigi come segretario d'ambasciata, avendo la possibilità di conoscere illuministi e scienziati, come D'Alambert, Diderot, Helvetius, Buffon e l'ateo radicale D'Holbach. Conobbe ed ospitò ad Edinburgo anche Rousseau, ma in seguito si verificò tra i due una completa rottura a causa delle manie di persecuzione di quest'ultimo.

La filosofia di Hume parte dall'esigenza di basarsi sempre sull'esperienza fenomenica, rifuggendo da elucubrazioni metafisiche e ricerca di principi ultimi su cui non possiamo dire nulla. Il metodo è quello indicato dalla filosofia sperimentale di Newton, che rifugge da ipotesi metafisiche ("hypotheses non fingo"), ed ispirato alla filosofia empirista di Locke e Berkeley. Il filosofo scozzese distingue tra le percezioni immediate che ci danno delle "impressioni" ed i ricordi delle stesse percezioni che costituiscono le idee (se tocco un oggetto caldo ho l'impressione del calore; se me ne ricordo e ci rifletto sviluppo l'idea di calore). Le idee possono essere semplici e composte (l'ippogrifo nasce dalla combinazione delle idee di aquila e cavallo). Le idee complesse nascono dalla nostra capacità di associazione tra idee basata su somiglianza, contiguità nello spazio e nel tempo (se penso a S. Denis vi associo Parigi), e causalità (se un fenomeno è seguito sempre da un altro diciamo che il primo è causa del secondo).

Le idee universali sono solo sintesi di idee particolari (l'idea di linea è associata al ricordo di linee particolari che semplicemente "rappresentano" un "universale"). La "sostanza" di un ente (ad es. l'Uomo) non è altro che una sommatoria di qualità particolari indicate dall'esperienza. Anche il nostro "io" è solo un fascio di singole sensazioni ed attitudini individuali (fatto che liquidò il "cogito, ergo sum" di Cartesio) e sparisce alla morte del corpo (per cui l'anima non può essere immortale).

Il punto più caratteristico della filosofia di Hume è quello secondo cui alla base della nostra capacità di connettere le idee ed i fenomeni è in ultima analisi sempre il principio di causalità, unito al postulato sul comportamento uniforme e ripetitivo della natura.

Se vedo, quando una palla da biliardo ne colpisce un'altra, che la seconda si mette in moto, dico che il movimento della prima è stato "causa" di quello della seconda; e se vedo solo partire la prima palla, prevedo che inevitabilmente la seconda si sposterà dopo l'urto (anche se ancora non l'ho visto), così come sono sicuro che domani sorgerà il sole perché è sempre stato così. In questo aver fede che il fenomeno avverrà e che è stato causato da un fenomeno precedente Hume non vede nessun principio razionale dimostrabile, o metafisico, ma solo un abito mentale (cioè un principio soggettivo) derivato dall'esperienza, e che quindi non ha un valore assoluto né un grado di certezza assoluta.

Hanno invece valore di verità assoluta i teoremi matematici in quanto basati su postulati certi fissati da noi stessi. La conoscenza matematica è nettamente distinguibile dalle "materie di fatto", cioè quelle che si riferiscono ai fenomeni reali, basate solo sull'esperienza. Seguendo le orme di Berkeley, Hume nega la differenza tra qualità "primarie" oggettive (come l'estensione) e "secondarie" soggettive (come il colore) sostenuta da Locke e da Cartesio, ritenendole tutte soggettive, cioè legate alle percezioni del soggetto percipiente. Quindi anche l'esistenza degli oggetti è messa in discussione. Essa è basata solo sul fatto che li abbiamo percepiti più volte e che riteniamo che esistano anche se non li percepiamo in quel momento, o se hanno subito dei cambiamenti (il Monte Bianco è pieno di neve in inverno, ma può essere parzialmente verde in estate).

Tuttavia, a differenza di Berkeley, che negava l'esistenza del mondo materiale, Hume ritiene utile e necessario al processo di conoscenza postulare l'esistenza del mondo esterno ed usare anche il principio di causalità, anche se ritiene che esso abbia più un fondamento empirico che razionale e dimostrabile. Si è discusso a lungo se Hume sia giunto a posizioni scettiche integrali, o se piuttosto il suo intento sia quello di distruggere ogni residuo metafisico nella ricerca scientifica, basandola su una filosofia "naturale". Geymonat, Nella sua **"Storia del Pensiero filosofico e scientifico"** e Bertrand Russell nella sua **"storia della Filosofia occidentale"** sembrano propendere più per la seconda ipotesi. Lo stesso Hume si definisce uno scettico, non alla maniera di Pirrone (che chiedeva "la sospensione del giudizio"), ma "accademico", con chiaro riferimento all'antica Media Accademia ateniese ed alla sua filosofia "probabilistica". Il suo messaggio alla successiva ricerca scientifica è lo stesso di quello di Newton: non perdere mai un robusto legame con l'esperienza, anche se le "materie di fatto" possono avere solo certezze con vari gradi di probabilità. Hume è un illuminista che ci mette in guardia sui limiti della ragione. La sua stessa critica al principio di causalità, inteso come principio razionale-metafisico, anticipa analoghe critiche della scuola quantistica di Copenhagen che in pieno '900 ha cercato di impostare il problema della connessione tra i fenomeni naturali su basi diverse dal principio di causa-effetto.

Questioni della Scienza
a cura di A. Martocchia

La scomparsa del marxismo nella didattica e nella ricerca scientifica in economia politica in Italia

di *Guglielmo Forges Davanzati*
[ESTRATTI dall'articolo apparso sul numero 1-2 (2016) della rivista MATERIALISMO STORICO, diretta da Stefano Azzarà
<http://ojs.uniurb.it/index.php/materialismostorico/article/view/604>
Ripubblicato su: <http://contropiano.org/documenti/2017/01/09/la-scomparsa-del-marxismo-nella-didattica-nella-ricerca-scientifica-economia-politica-italia-087771>
Le evidenziazioni in grassetto sono nostre. AM]

È un dato di fatto che, nelle sue diverse declinazioni, il marxismo è stato espunto dai programmi di insegnamento dei corsi di Economia Politica in Italia, ed è del tutto marginale nella ricerca scientifica. È anche un dato di fatto che il marxismo italiano, nel corso del Novecento, ha fornito contributi di massima rilevanza sul piano internazionale e che quella tradizione può considerarsi, allo stato dei fatti, sostanzialmente terminata. Per le motivazioni che verranno presentate a seguire, si è imposto un nuovo paradigma dominante che, per pura semplicità espositiva, possiamo definire neoliberista (...)

In prima approssimazione, potrebbe risultare sorprendente che queste teorie risultino dominanti, a ragione del loro palese fallimento; un fallimento che attiene sia alla diagnosi della crisi e alle fallaci prescrizioni di politica economica che ne derivano, sia alla palese incapacità previsionale (...). Tuttavia, una ricerca di Luca De Benedictis e Michele Di Maio, condotta somministrando questionari a economisti accademici italiani, rileva che solo il 3% degli intervistati si dichiara marxista, a fronte del circa 50% di economisti che si dichiara “eclettico” e “neoclassico” e del 20% che non si dichiara affatto, considerandosi verosimilmente un economista nell’accezione di Maffeo Pantaleoni.

L’ipotesi interpretativa che viene avanzata fa riferimento alla convinzione secondo la quale non è possibile comprendere questo fenomeno se non si comprende il processo di ristrutturazione del capitalismo italiano nella crisi. In particolare, verrà argomentato che i) la lunga recessione in corso ha accentuato la fragilità del tessuto produttivo italiano, collocandolo sempre più in una specializzazione produttiva in settori maturi; ii) in questo contesto, le imprese italiane hanno significativamente ridotto la domanda di lavoro qualificato e la domanda di ricerca di base e applicata; iii) i governi che si sono succeduti negli ultimi anni hanno assecondato questa dinamica **depotenziando il sistema formativo e, al tempo stesso, mettendo in atto dispositivi di valutazione della ricerca che, di fatto, nell’area delle scienze sociali (e in Economia in particolare) provano a marginalizzare, se non del tutto ad annullare, la produzione di “pensiero critico”**

È utile, in premessa, inquadrare i processi di ristrutturazione del capitalismo italiano nel contesto più generale dei nuovi rapporti di forza capitale-lavoro, prendendo atto che, almeno a partire dagli anni Ottanta, il ciclo politico ha visto radicalmente ribaltarsi i rapporti di forza a vantaggio del Capitale. Per quanto è possibile fornirne una stima esatta, l’andamento del saggio del profitto è stato sostanzialmente quello descritto in Fig. 1. Figura 1:



Il ciclo di lotte operaie degli anni Settanta ha determinato una significativa flessione del saggio di profitto nella gran parte dei Paesi OCSE. Il Capitale ha reagito creando un esercito industriale di riserva di enormi proporzioni: strategia resa possibile dall’implosione dell’URSS e dalla conseguente c.d. globalizzazione, secondo uno schema definito di «lotta di classe dall’alto» (...) o di «attacco globale al lavoro» (...). Il principale strumento attraverso il quale si è realizzato questo disegno è la redistribuzione dell’onere fiscale a danno del lavoro dipendente, sia mediante la maggiore regressività dell’imposizione diretta, sia mediante la maggiore incidenza dell’imposizione indiretta (per sua natura, regressiva). È necessario specificare che il capitale al quale si fa qui riferimento non va inteso nell’accezione classica, essendo fondamentalmente capitale finanziario e rendita finanziaria. Ciò a ragione del fatto che i processi c.d. di finanziarizzazione si sono associati a incrementi significativi delle quote di profitto destinate a usi improduttivi (tipicamente la speculazione, ma anche la crescita dei consumi di lusso), definendo una condizione di riproduzione basata sul “divenire rendita del profitto”.

La lotta di classe “dall’alto” si è tradotta in una rilevante compressione della quota dei salari sul Pil, un formidabile attacco ai diritti dei lavoratori, e, per quanto qui rileva, una riorganizzazione dei sistemi formativi pienamente funzionale alle nuove forme di regolazione capitalistica. E ha dato luogo anche a una ridefinizione della divisione internazionale del lavoro, che ovviamente ha riguardato anche l’Italia.

La struttura produttiva italiana è composta in larga parte da imprese di piccole dimensioni con scarsa propensione all’innovazione, collocate in settori produttivi “maturi” – agroalimentare, turismo e *Made in Italy* – con un comparto dei macchinari che tende a diventare sempre più marginale (...) Ciò che è accaduto, e che rileva per le argomentazioni qui presentate, è un significativo processo di deindustrializzazione (...) che ha riguardato l’intera economia italiana e ancor più il Mezzogiorno. È opportuno osservare che **i processi di deindustrializzazione sono in corso nella gran parte dei Paesi OCSE e che, in quei Paesi, sono fondamentalmente associati a processi di finanziarizzazione** (...). L’Italia è, fra questi (e ancor più nel confronto con i Paesi anglosassoni), il Paese nel quale questi ultimi si sono manifestati con la minore intensità.

A partire dagli anni Novanta, l’economia italiana ha sperimentato una continua riduzione del tasso di crescita della produttività del lavoro e, data l’ampiezza del periodo considerato, il fenomeno può considerarsi strutturale e derivante da una dinamica di lungo periodo che ha generato la progressiva desertificazione industriale dell’economia italiana (...).

Ciò che in sostanza sembra delinearsi nello scenario italiano è che **l’Italia è destinata a diventare sempre più un Paese di attrazione turistica (tipicamente nel Mezzogiorno), con pochi poli industriali localizzati nel Nord del Paese e un’ampia platea di piccole imprese collocate in settori a bassa intensità tecnologica. Non a caso, il sottofinanziamento delle università ha raggiunto livelli tali da far prefigurare a SVIMEZ la chiusura totale delle sedi meridionali (non di singoli corsi di studio) nei prossimi venti anni e un drastico ridimensionamento dell’intero sistema universitario pubblico nazionale.** (...) Il settore della formazione nel suo complesso (scuola e università) è stato il settore al quale i governi che si sono succeduti negli ultimi anni hanno somministrato le dosi più massicce di austerità, assecondando la riduzione della domanda di lavoro qualificato e di ricerca di base e applicata espressa dalle nostre imprese.

Abbiamo effettivamente troppi laureati, non già nel confronto internazionale (ne avevamo e ne abbiamo notevolmente meno), ma *troppi* rispetto alle esigenze di un tessuto produttivo che, anche per la caduta della domanda interna conseguente allo scoppio della crisi e dell’avvio delle politiche di austerità, accentuava le sue criticità: piccole dimensioni aziendali e scarsa propensione all’innovazione. Dunque, bassa (e declinante) domanda di lavoro qualificato e di ricerca di base e applicata. Dunque, compressione della spesa per istruzione e ricerca. Nella totale assenza di politiche industriali finalizzate alla crescita dimensionale delle nostre imprese e all’attivazione di flussi di innovazione.

Se dunque le politiche formative mirano a **dequalificare la forza lavoro per accentuare la moderazione salariale** già in atto, occorre chiedersi se ciò sia una strategia efficace ai fini della fuoriuscita dalla recessione. La risposta è no, per due fondamentali ragioni.

La moderazione salariale riduce i consumi e ha effetti di segno negativo sui profitti delle imprese che operano sul mercato interno. In più, la riduzione dei salari e dei consumi disincentiva gli investimenti generando, contestualmente, una caduta della domanda aggregata e del tasso di crescita della produttività del lavoro. (...) Misure di incentivazione delle esportazioni (p.e. le svalutazioni competitive pre-euro) non hanno altro esito se non accentuare le divergenze regionali. E vi è da aggiungere che il tasso di cambio, in linea generale e ancor più nel caso italiano, risente profondamente dei movimenti speculativi di capitale, così che la sua svalutazione potrebbe non avere alcun effetto sulla bilancia dei pagamenti e potrebbe semmai avere effetti di segno negativo sulla propensione – già bassa – delle nostre imprese a innovare (...). È questo lo scenario all’interno del quale occorre inquadrare il progetto di distruzione dell’università pubblica di massa e il consolidamento del *mainstream* in Economia.

L’Economia è una disciplina che orienta le decisioni politiche e che, per questo tramite, influisce in modo significativo sulle nostre condizioni di vita e di lavoro. Chiedersi di cosa si occupano gli economisti, e come viene raccontata l’Economia, non è dunque una domanda oziosa.

Un utile punto di partenza per fornire risposta a questa domanda è dato dalla considerazione in base alla quale **gli scienziati (e gli economisti fra questi) più che cercare la Verità, ambiscono a persuadere i loro colleghi, i responsabili politici e l’opinione pubblica della verità delle conclusioni delle loro ricerche, al fine di ottenere reputazione.** E possono ottenerla per due canali non necessariamente alternativi: diventando “consiglieri del Principe” e/o cercando di ottenere il massimo numero di citazioni dei propri articoli. Con ogni evidenza, ciò avviene all’interno di specifici dispositivi di finanziamento e valutazione della ricerca scientifica, giacché, da un lato, il “Principe” ha sue idee politiche che necessitano di essere legittimate dalla ricerca stessa e, dall’altro, i dispositivi di finanziamento e valutazione non sono affatto neutrali rispetto ai contenuti delle pubblicazioni scientifiche.

Si determina, particolarmente (ma non solo) nel caso italiano, un processo di progressivo consolidamento del pensiero unico, di matrice neo-liberista, sulla cui base viene orientata la comunicazione. Passano, così, come verità inoppugnabili, che diventano veri luoghi comuni, tesi assolutamente discutibili o in molti casi palesemente false. Fra questi: «in tempo di crisi occorre fare sacrifici» (messaggio che contiene implicitamente la falsa equiparazione del debito pubblico con il debito privato); «in Italia la spesa pubblica è eccessiva» (essendo, invece, su fonti ufficiali, in linea con la media europea); «abbiamo troppi dipendenti pubblici» (avendone, per contro, su fonti ufficiali, meno della media europea) «abbiamo troppi laureati» (avendone, invece, molto meno della media europea). Si tratta di messaggi che, soprattutto se trasmessi da economisti considerati autorevoli, a maggior ragione se sono professori universitari che lavorano in sedi considerate prestigiose, vengono recepiti come veri – giacché derivanti da tecnici depositari di un sapere scientifico non accessibile ai non addetti ai lavori – e vengono utilizzati per legittimare interventi di politica economica che non possono che essere considerati gli unici possibili. In molti casi, questi messaggi anticipano misure di politica economica, avendo la funzione di creare consenso nell’opinione pubblica sulla assoluta necessità di una “riforma”.

Un caso paradigmatico, a riguardo, è rappresentato dalla campagna mediatica che ha preceduto, per molti anni, l’approvazione della c.d. Legge Gelmini e che si è costruita intorno al messaggio secondo il quale i professori universitari italiani sono nullafacenti, baroni, nepotisti (...)

Il meccanismo ha natura cumulativa, secondo una sequenza così ordinabile. La valutazione della ricerca in Economia premia di fatto economisti che pubblicano su riviste *mainstream*; ottengono, in tal modo, reputazione e finanziamenti; le loro sedi possono reclutare giovani ricercatori, ovviamente allineati al pensiero dominante, più di quanto possano fare sedi universitarie nelle quali lavorano economisti non allineati. Il *mainstream* diventa sempre più tale e, attraverso la reputazione e le reti relazionali che con questa si costruiscono, alcuni fra loro diventano i reti ascoltati opinionisti e consiglieri del “Principe”. Nel caso italiano, è stato calcolato che i quotidiani più diffusi (“La Stampa”, “La Repubblica”, “Il Sole 24 ore”, “Il Corriere della Sera”) ospitano quasi esclusivamente articoli di economia scritti da docenti che lavorano in università private (Bocconi e Luiss), o di università pubbliche con la condizione che l’orientamento teorico di chi scrive sia chiaramente liberista, e che sono spesso coautori di articoli scientifici. Si accentua, in tal modo, il monopolio dell’informazione economica. (...) Non è irrilevante considerare l’aspetto generazionale. Gli economisti oggi più influenti in Italia si collocano in una fascia d’età compresa fra i cinquanta e i sessant’anni, salvo alcune eccezioni. (...)

..segue ./.

Segue da Pag.32: La scomparsa del marxismo nella didattica e nella ricerca scientifica in economia politica in Italia

Il periodo storico attuale non è un periodo particolarmente fecondo di nuove idee: è quello che Alessandro Roncaglia, nel suo testo **La ricchezza delle idee** (Roncaglia 2013), ha definito *l’età della disgregazione*». **La ricerca in Economia, non solo in Italia, è sempre più frammentata e specialistica, e soprattutto sempre più “autistica”: gli economisti tendono a dialogare esclusivamente fra loro, spesso coprendo di sofisticati tecnicismi o montagne di matematica pure banalità, tautologie o, nella migliore delle ipotesi, teorie che non “spiegano” nulla**, né hanno l’ambizione di farlo. Continua, e si accentua, perciò, l’egemonia del *mainstream* neoclassico-liberista – termine diffusamente usato, sebbene ambiguo –, che tende sempre più a marginalizzare la tradizione di studi marxisti (ma anche neo-ricardiani, istituzionalisti, postkeynesiani) che sono stati prodotti dai maggiori economisti italiani nella seconda metà del Novecento: una tradizione di ricerca che ha portato all’affermazione di teorie elaborate in università italiane nel resto del mondo, mentre da un po’ di anni l’Italia è importatore netto di teorie economiche.

Non desta sorpresa il fatto che, nel caso italiano (e non solo), l’errore di previsione sul tasso di crescita negli ultimi sette anni è stato di circa 7 punti percentuali: le previsioni sono state sistematicamente sovrastimate. Si osservi che gli errori di previsione non riguardano scarti irrisori, ma spesso riguardano previsioni di crescita che, a posteriori, si rivelano recessioni. Ovvero riguardano errori di segno (valori positivi del tasso di crescita prevista che si rivelano

Si è qui di fronte alla c.d. “domanda della Regina”: perché gli economisti, salvo rare eccezioni, non hanno previsto la crisi? La si chiama “domanda della Regina” perché fu la domanda che Elisabetta rivolse agli economisti della London School of Economics in occasione della sua visita a quella prestigiosa Istituzione nel novembre 2008, ricevendo risposte così insoddisfacenti da essere indotta a commentare con ironia che probabilmente c’era stata «un po’ di trascuratezza». E in effetti trascuratezza vi è stata, se si considera che la questione delle crisi economiche, nel paradigma di orientamento neo-liberista oggi dominante in Economia, è al margine del dibattito. In più, la visione dominante si fonda sulla convinzione che un’economia di mercato deregolamentata tende spontaneamente a produrre pieno impiego e, dunque, le crisi economiche possono derivare esclusivamente da interventi esterni, in particolare da politiche fiscali o monetarie sbagliate e più in generale, dall’intervento dello Stato.

Occorre anche considerare il fatto che la sistematica incapacità di generare previsioni attendibili nuoce gravemente alla reputazione degli economisti (di tutti, dal momento che è ben difficile immaginare che i non addetti ai lavori distinguano tra le “scuole di pensiero”), perché crea il sospetto che vi sia un condizionamento politico che spinge i ricercatori a sovrastimare il tasso di crescita previsto per l’obiettivo di accrescere il consenso per il Governo di volta in volta in carica. Dunque, crea il sospetto che **la ricerca, in Economia, non sia libera e risponda semmai a una domanda politica di legittimazione scientifica dell’ordine sociale esistente**. Paradossalmente, si tratta di un sospetto ben fondato, per quanto detto prima, ma da riferirsi esclusivamente a una specifica tipologia di economista: colui/colei che elabora questi modelli.

Se la questione si pone in questi termini, **la domanda della Regina va così riformulata: perché gli economisti non utilizzano modelli diversi da quelli fin qui utilizzati per effettuare previsioni?** Ovvero, perché non abbandonano teorie che si sono rivelate e si rivelano così manifestamente incapaci di prevedere? Una possibile risposta consiste nel considerare che la straordinaria capacità di resistenza del *mainstream*, e ancor più la sua capacità di rafforzarsi proprio nella fase nella quale si dimostrano palesemente i suoi fallimenti teorici, prescrittivi e previsionali, discende in parte proprio dal suo fallimento (quanto più è in difficoltà, tanto più si organizza per difendersi), in parte dalla difficoltà – da parte degli economisti non allineati – di proporre un *corpus* unitario alternativo. Non per dire che ciò sia desiderabile (la pluralità va salvaguardata anche nell’eterodossia), ma per stabilire che, nella competizione fra “paradigmi”, l’assenza – sull’altra sponda – di una teoria *diffusamente condivisa* è oggettivamente penalizzante ai fini dell’acquisizione di egemonia. Si consideri, a riguardo, la pluralità di visioni/interpretazioni del marxismo contemporaneo: il marxismo analitico, basato sull’individualismo metodologico, è in radicale contrapposizione con il marxismo c.d. ortodosso (che rifiuta l’individualismo metodologico e che recepisce da Marx soprattutto la teoria della caduta tendenziale del saggio del profitto), mentre quest’ultimo è in radicale contrapposizione con il marxismo c.d. circuitista (per il quale Marx va riletto a partire dal ciclo del capitale monetario), fino ad arrivare alle infinite dispute sulla validità della teoria marxiana del valore.

Vi è di più. Il fatto che il *mainstream* tenda a diventare sempre più tale è anche favorito, nel caso italiano, dalle nuove modalità di reclutamento e di avanzamento di carriera nelle università derivante dalla c.d. Legge Gelmini. **L’accesso alla carriera universitaria è, oggi, in Italia, non solo estremamente difficile (per non dire quasi impossibile) ma anche sempre più legata a lunghi periodi di precariato**. Ciò per questa ragione: la riforma Gelmini ha sostituito al ruolo del ricercatore a tempo indeterminato (ruolo che va ad esaurimento) quello del ricercatore a tempo determinato. Al tempo stesso, si sono ridotti in modo massiccio i finanziamenti alle università e si è legata la possibilità di reclutamento alla disponibilità di “punti organico” (facoltà assunzionali). In queste circostanze, si disincentiva l’assunzione di giovani ricercatori dal momento che questa costerebbe più dell’avanzamento di carriera dei ricercatori a tempo indeterminato. In un contesto di continua riduzione di fondi, si può comprendere che, anche in presenza di giovani molto preparati, si tenda a preferire, risparmiando, l’uso di risorse umane già disponibili.

Ma chi viene reclutato e come avvengono gli avanzamenti di carriera (da ricercatore a professore)? Qui entrano prepotentemente in gioco i criteri di valutazione prodotti dall’Agenzia Nazionale di Valutazione della Ricerca (ANVUR). L’ANVUR – il cui costo di funzionamento è stimato a circa 10milioni l’anno – stabilisce un elenco di riviste sulle quali i ricercatori sono chiamati a pubblicare, definendole di classe A sulla base di tecniche

e metodologie alquanto discutibili. Fra queste, si può considerare il fatto che ANVUR considera “eccellente” un ricercatore che pubblichi su riviste con elevata “reputazione”, *del tutto indipendentemente dalla rilevanza dei contenuti della ricerca*. La “reputazione” di una rivista è certificata dal suo “fattore di impatto” (*impact factor*), e la sua certificazione è effettuata sulla base di criteri individuati dall’istituto Thomas Reuters, azienda privata anglocanadese. In altri termini, in Italia si valuta il contenitore (la rivista), non il contenuto, e il contenitore è buono se lo considera tale una delle più grandi imprese private su scala mondiale che opera nel settore dell’editoria.

Va peraltro ricordato che l’impact factor è stato pensato come strumento per selezionare l’acquisto di riviste da parte delle biblioteche universitarie, e, anche sul piano strettamente tecnico, da più parti se ne sconsiglia l’uso ai fini della valutazione della ricerca scientifica: **è recente la denuncia dell’Accademia dei Lincei contro l’uso di indicatori bibliometrici per la valutazione della ricerca, soprattutto nelle scienze umane e sociali** (per approfondimenti rinvio a www.roars.it). (...)

Ciò induce attitudini conformiste, soprattutto da parte delle giovani generazioni, impedendo di fatto la produzione di ricerche realmente innovative. E poiché l’attività didattica non è mai disgiunta dall’attività di ricerca, i contenuti dell’insegnamento tendono a diventare sempre più conformi alla visione dominante, rendendo gli studenti sempre meno informati su teorie alternative a quelle dominanti (...) . Come scrive Gnesutta: «Il rovesciamento è totale. Si sedimenta nella società una visione del processo economico come meccanismo fatale: il futuro è già scritto nelle cose e non vi è nessuna possibilità di intervenire per un suo reale, diverso orientamento». È, in altri termini, il definitivo compiersi del«*there is no alternative*» (TINA) di Margaret Thatcher. È cioè il definitivo compiersi di questo disegno, dal momento che il tentativo di marginalizzare il “pensiero critico” in Economia risale (almeno) ai lavori di quel CIVR – antecedente dell’ANVUR – in seno al quale Guido Tabellini invitò a suo tempo a utilizzare gli indicatori bibliotemetrici per la valutazione della ricerca in Economia al fine di evitare meccanismi di protezione di «specie in via di estinzione» (...).

L’accelerazione dei processi di valutazione, almeno per quanto riguarda le discipline economiche, asseconda ovviamente questa dinamica. **La valutazione della ricerca in Italia è perciò strutturata sin dall’inizio in modo da favorire l’omologazione e il conformismo**.

L’omologazione alle teorie economiche dominanti, del resto, è già avvenuta in altri Paesi e soprattutto nel mondo anglosassone e negli Stati Uniti in particolare. Si tratta, come è noto, di Paesi nei quali le università sono prevalentemente private e “producono” teorie economiche pienamente funzionali agli interessi delle classi dominanti. Si tratta anche di università molto elitarie, con tasse di iscrizione estremamente alte, i cui laureati costituiscono *ipso facto* le “classi dirigenti”. Lì, dunque, la realizzazione di un’università di classe è in larga misura un processo già compiuto. Diversamente dal caso italiano, dove invece, soprattutto a seguito dei movimenti di contestazione e del ciclo di lotte operaie degli anni Settanta, l’università è diventata di massa.

Per chiarire i termini della questione e dar conto della valenza propriamente politica dei meccanismi di valutazione della ricerca in Italia **è sufficiente ricordare le dichiarazioni rilasciate all’epoca dal Ministro Gelmini, per la quale la riforma che porta il suo nome decretava non a caso la fine del ’68. È l’esplicitazione di un disegno ormai palese: rendere anche le università italiane delle università di classe, così da formare una classe dirigente allineata esclusivamente agli interessi della nostra imprenditoria**. Per farlo, occorre preliminarmente decretare la fine del pensiero critico, soprattutto nelle discipline economiche, e successivamente passare a una riorganizzazione dell’assetto formativo che porti alcuni poli di ricerca ad essere certificati come “di eccellenza”: **i soli poli che, a regime, potranno definirsi università. E che saranno localizzati in aree del Nord del Paese**, come si può indurre da quanto sta già oggi accadendo alle università meridionali.

È sufficiente un dato per fotografare la situazione: il 25,7% del totale della “quota premiale” (la quota del finanziamento ordinario quantificata sulla base della produttività degli Atenei), nel 2013, è andato agli atenei meridionali contro il 36,8% delle università settentrionali. Come registrato dalla SVIMEZ (Rapporto Svimez 2014), al sistema universitario meridionale sono così stati sottratti 160 milioni di euro dal 2011. Ciò fondamentalmente a ragione del numero eccessivo di studenti fuori corso e di laureati disoccupati.

Si tratta di un dispositivo che non considera che non dovrebbe essere compito dell’università modificare il contesto socio-economico nel quale opera. Ma c’è di più. La non uniformità territoriale dei tagli alla ricerca, infatti, è anche attestata dai provvedimenti di redistribuzione dei punti organico attribuite alle sedi universitarie. Si tratta di provvedimenti che attivano un meccanismo perverso: per non chiudere corsi di studio, gli atenei sono obbligati ad accelerare il *turnover*. Per accelerare il *turnover* devono aumentare le tasse. L’aumento delle tasse disincentiva però le immatricolazioni e determina un incremento relativo degli studenti provenienti da famiglie con redditi elevati. Ma, soprattutto, l’aumento delle tasse contribuisce ad accentuare l’immobilità sociale, rendendo l’università sempre più elitaria, in palese contraddizione con gli obiettivi (dichiarati) “meritocratici” che hanno ispirato la riforma.

In questo saggio si è proposta una chiave di lettura delle cause del processo di demolizione in atto dell’università pubblica di massa in Italia, a partire da considerazioni di carattere più generale relative ai processi di ristrutturazione del capitalismo italiano nella crisi. In particolare, si è rilevato che il tessuto produttivo dell’economia italiana è sempre più composto da imprese di piccole dimensioni, poco innovative e collocate in settori produttivi maturi. Si è argomentato che le politiche di sottofinanziamento del sistema universitario di fatto assecondano questo modello di sviluppo, nel quale le nostre imprese non domandano forza-lavoro altamente qualificata né ricerca di base e applicata. Queste scelte appaiono pienamente legittimate dalla visione dominante nella teoria economica oggi che rafforza la sua egemonia e rende sostanzialmente impossibile la produzione di pensiero critico. In questo scenario, non sorprende la drammatica marginalizzazione del marxismo, e più in generale del “pensiero critico”, nella didattica e nella ricerca in Università.

**Bufale web, Giacché:
“Informazione da controllare?
Siamo al ministero della Verità,
come in ‘1984’ di Orwell”**



di **Silvia Truzzi** | da ilfattoquotidiano.it

Vladimiro Giacché – economista, filosofo e firma del Fatto – ha scritto nel 2008 La fabbrica del falso. Strategie della menzogna nella politica contemporanea: il libro ha avuto due successive edizioni, l’ultima ad aprile di quest’anno, ma come

spiega l’autore, “l’ho solo aggiornato, non ho dovuto cambiare la struttura. Le cose così stanno: c’è un tentativo di far passare pseudo verità come fatti oggettivi”.

Cosa pensa dell’agenzia statale invocata dal presidente dell’Antitrust Pitruzzella?

Non è una proposta nuova: in 1984 di Orwell c’è il ministero della Verità, che si prefiggeva per l’appunto di avere il monopolio sulla verità nel dibattito pubblico e purtroppo serviva a propagandare bugie. Dovremmo tenere ben presente questo scenario perché è il primo rischio di un’operazione di questo tipo, dove qualcuno pretende di avere il monopolio della verità.

Rendere “governativo” il controllo sulle notizie crea un cortocircuito: un fisiologico rapporto tra i poteri prevede che l’informazione vigili su chi detiene il potere.

La gran parte dei media ha mancato l’obiettivo del controllo sulle notizie. Esempi? Sappiamo, da studi successivi, che la guerra in Iraq si basò su 935 menzogne dette da Bush jr e dal suo entourage all’opinione pubblica (Charles Lewis, 935 Lies: The Future of Truth and the Decline of America’s Moral Integrity, 2014). Più di recente, una porzione considerevole della nostra stampa ha ignorato che gran parte dei ribelli siriani non erano civili inermi, ma terroristi: ora che Aleppo è stata liberata si scopre che ci sono armi statunitensi, bulgare, tedesche, francesi...

L’informazione, dicevano i liberali, dovrebbe essere il cane da guardia del potere perché è da lì che arrivano le bugie pericolose.

Invece si è appiattita sulle posizioni dominanti. Al di là di come valutiamo il voto sulla Brexit, è ovvio che quel risultato manifesta un’enorme sofferenza sociale rispetto all’appartenenza all’Ue e a quella che genericamente chiameremo “globalizzazione”: non solo questa sofferenza non è stata compresa, ma quando si è espressa è stata demonizzata. Avrebbero votato leave i disadattati, i vecchi rimbambiti, gli ignoranti. Invece di interrogarsi sul perché questi segnali non erano stati intercettati si è preferito insultare gli elettori. Stessa cosa è accaduta per le elezioni Usa e il nostro referendum. Ma sarebbe preferibile evitare queste scorciatoie, in cui io vedo derive autoritarie: sono pericolose, anche per chi le invoca.

Lei ha scritto: “La menzogna è il grande protagonista del discorso pubblico contemporaneo”.

Quel che non si vuol capire è che la verità ha la testa più dura. Serve a poco propagandare numeri mirabolanti sull’occupazione: le persone sanno se lavorano o no. Kennedy diceva: puoi ingannare qualcuno per sempre e tutti per un po’, ma non puoi ingannare tutti per sempre.

Ha letto la risoluzione del Parlamento europeo per contrastare la propaganda contro la medesima Ue?

Sì, è un caso di umorismo involontario. Siamo di fronte a una élite europea del tutto sorda rispetto al giudizio dei cittadini e arroccata sulle proprie posizioni in modo non diverso da quello dei nobili dell’Ancien régime francese. Il discorso pubblico è stato ingessato su presunte verità che sono oggettivamente insostenibili: pensiamo al dibattito sull’euro. Il muro di menzogne sta crollando ed è proprio per questo che ci s’inventa un “ministero della Verità”. Ma attenzione, la bugia ha un valore diagnostico e rivelatore: una bugia scoperta ci dice sul suo autore molte cose. Chi mente ha sempre buoni motivi per farlo. Allo stesso modo, queste proposte rivelano molto su paure e debolezze di chi le porta avanti. E anche un’insofferenza al dibattito democratico che è tipica delle ideologie autoritarie.

Chi dovrebbe decidere che una news è fake?

L’unico capo di questa ipotetica Agenzia potrebbe essere Dio. Ma ovviamente agenzie del genere finiscono per avere un obiettivo molto più terra terra: vietare ciò che è sgradito al potere, nascondere i problemi sotto il tappeto.

Dietro il Muro bipartisan



di **Manlio Dinucci**
da il manifesto 28 gennaio 2017

È il 29 settembre 2006, al Senato degli Stati Uniti si vota la legge «Secure Fence Act» presentata dall’amministrazione repubblicana di George W. Bush, che stabilisce la costruzione di 1100 km di «barriere fisiche», fortemente presidiate, al confine col

Messico per impedire gli «ingressi illegali» di lavoratori messicani.

Dei due senatori democratici dell’Illinois, uno, Richard Durbin, vota «No»; l’altro invece vota «Sì»: il suo nome è Barack Obama, quello che due anni dopo sarà eletto presidente degli Stati Uniti. Tra i 26 democratici che votano «Sì», facendo passare la legge, spicca il nome di Hillary Clinton, senatrice dello stato di New York, che due anni dopo diverrà segretaria di stato dell’amministrazione Obama.

Hillary Clinton, nel 2006, è già esperta della barriera anti-migranti, che ha promosso in veste di first lady. È stato infatti il presidente democratico Bill Clinton a iniziarne la costruzione nel 1994. Nel momento in cui entra in vigore il Nafta, l’Accordo di «libero» commercio nord-americano tra Stati Uniti, Canada e Messico. Accordo che apre le porte alla libera circolazione di capitali e capitalisti, ma sbarra l’ingresso di lavoratori messicani negli Stati Uniti e in Canada.

Il Nafta ha un effetto dirompente in Messico: il suo mercato viene inondato da prodotti agricoli statunitensi e canadesi a basso prezzo (grazie alle sovvenzioni statali), provocando il crollo della produzione agricola con devastanti effetti sociali per la popolazione rurale. Si crea in tal modo un bacino di manodopera a basso prezzo, che viene reclutata nelle maquiladoras: migliaia di stabilimenti industriali lungo la linea di confine in territorio messicano, posseduti o controllati per lo più da società statunitensi che, grazie al regime di esenzione fiscale, vi esportano semilavorati o componenti da assemblare, reimportando negli Usa i prodotti finiti da cui ricavano profitti molto più alti grazie al costo molto più basso della manodopera messicana e ad altre agevolazioni.

Nelle maquiladoras lavorano soprattutto ragazze e giovani donne. I turni sono massacranti, il nocivo altissimo, i salari molto bassi, i diritti sindacali praticamente inesistenti. La diffusa povertà, il traffico di droga, la prostituzione, la dilagante criminalità rendono estremamente degradata la vita in queste zone. Basti ricordare Ciudad Juárez, alla frontiera con il Texas, divenuta tristemente famosa per gli innumerevoli omicidi di giovani donne, per lo più operaie delle maquiladoras.

Questa è la realtà al di là del muro: quello iniziato dal democratico Clinton, proseguito dal repubblicano Bush, rafforzato dal democratico Obama, lo stesso che il repubblicano Trump vuole completare su tutti i 3000 km di confine.

Ciò spiega perché tanti messicani rischiano la vita (sono migliaia i morti) per entrare negli Stati Uniti, dove possono guadagnare di più, lavorando al nero a beneficio di altri sfruttatori. Attraversare il confine è come andare in guerra, per sfuggire agli elicotteri e ai droni, alle barriere di filo spinato, alle pattuglie armate (molte formate da veterani delle guerre in Iraq e Afghanistan), che vengono addestrate dai militari con le tecniche usate nei teatri bellici.

Emblematico il fatto che, per costruire alcuni tratti della barriera col Messico, l’amministrazione democratica Clinton usò negli anni Novanta le piattaforme metalliche delle piste da cui erano decollati gli aerei per bombardare l’Iraq nella prima guerra del Golfo, fatta dall’amministrazione repubblicana di George H.W. Bush. Utilizzando i materiali delle guerre successive, si può sicuramente completare la barriera bipartisan.

**Non la Nato, ma la sinistra è
«obsoleta»**

di Manlio Dinucci
da ilmanifesto.it
Autorevoli voci della sinistra europea si sono unite alla protesta anti-Trump «No Ban No Wall», in corso negli Stati Uniti, dimenticando il muro franco-britannico di Calais in funzione anti-migranti, tacendo sul fatto che all’origine dell’esodo di rifugiati ci sono le guerre a cui hanno partecipato i paesi europei della Nato. Si ignora il fatto che negli Usa il bando blocca l’ingresso di persone provenienti da quei paesi – Iraq, Libia, Siria, Somalia, Sudan, Yemen, Iran – contro cui gli Stati Uniti hanno condotto per oltre 25 anni guerre aperte e coperte: persone alle quali sono stati finora concessi i visti d’ingresso fondamentalmente non per ragioni umanitarie, ma per formare negli Stati Uniti comunità di immigrati (sul modello di quella dei fuoriusciti cubani anti-castristi) funzionali alle strategie Usa di destabilizzazione nei loro paesi di origine.

I primi ad essere bloccati e a intentare una class action contro il bando sono un contractor e un interprete iracheni, che hanno collaborato a lungo con gli occupanti statunitensi del proprio paese.

Mentre l’attenzione politico-mediatica europea si focalizza su ciò che avviene oltreatlantico, si perde di vista ciò che avviene in Europa. Il quadro è desolante. Il presidente Hollande, vedendo la Francia scavalcata dalla Gran Bretagna che riacquista il ruolo di più stretto alleato degli Usa, si scandalizza per l’appoggio di Trump alla Brexit chiedendo che l’Unione europea (ignorata dalla stessa Francia nella sua politica estera) faccia sentire la sua voce. Voce di fatto inesistente quella di una Unione europea di cui 22 dei 28 membri fanno parte della Nato, riconosciuta dalla Ue quale «fondamento della difesa collettiva», sotto la guida del Comandante supremo alleato in Europa nominato dal presidente degli Stati Uniti (quindi ora da Donald Trump).

La cancelliera Angela Merkel, mentre esprime il suo «rincredimento» per la politica della Casa Bianca verso i rifugiati, nel colloquio telefonico con Trump lo invita al G-20 che si tiene in luglio ad Amburgo. «Il presidente e la cancelliera – informa la Casa Bianca – concordano sulla fondamentale importanza della Nato per assicurare la pace e stabilità».

La Nato, dunque, non è «obsoleta» come aveva detto Trump. I due governanti «riconoscono che la nostra comune difesa richiede appropriati investimenti militari».

Più esplicita la premier britannica Theresa May che, ricevuta da Trump, si impegna a «incoraggiare i leader europei miei colleghi ad attuare l’impegno di spendere il 2% del Pil per la difesa, così che il carico sia più equamente ripartito». Secondo i dati ufficiali del 2016, solo cinque paesi Nato hanno un livello di spesa per la «difesa» pari o superiore al 2% del Pil: Stati Uniti (3,6%), Grecia, Gran Bretagna, Estonia, Polonia.

L’Italia spende per la «difesa», secondo la Nato, l’1,1% del Pil, ma sta facendo progressi: nel 2016 ha aumentato la spesa di oltre il 10% rispetto al 2015. Secondo i dati ufficiali della Nato relativi al 2016, la spesa italiana per la «difesa» ammonta a 55 milioni di euro al giorno.

La spesa militare effettiva è in realtà molto più alta, dato che il bilancio della «difesa» non comprende il costo delle missioni militari all’estero, né quello di importanti armamenti, tipo le navi da guerra finanziate con miliardi di euro dalla Legge di stabilità e dal Ministero dello sviluppo economico. L’Italia si è comunque impegnata a portare la spesa per la «difesa» al 2% del Pil, ossia a circa 100 milioni di euro al giorno. Di questo non si occupa la sinistra istituzionale, mentre aspetta che Trump, in un momento libero, telefoni anche a Gentiloni.

Isis e anti-Trump: stesso mandato, stessi mandanti

di **Fulvio Grimaldi**



Mentre utili idioti e amici del giaguaro marciano contro Trump, Obama avvelena i pozzi in Siria Molte delle celebrità che dicono di non andare (all'insediamento) non erano mai state invitate. Non voglio le celebrità, voglio il popolo, è lì che abbiamo le più grandi celebrità". (Donald Trump)

E' stupefacente e anche un po' disgustoso vedere quanti cagnetti profumati da salotto si sono messi con il branco di rottweiler a

sbranare un botolo che aveva appena cominciato ad abbaiare". (Ernesto bassotto)

Mercenari professionisti

Titolo spiazzante, anzi scandaloso? Vediamo. A cosa vengono impegnati i jihadisti delle varie formazioni mercenarie impiegate in Medioriente (ora anche in Asia e Africa e individuati come attentatori in Occidente)? A mantenere e allargare il dominio, a fini di controllo e sfruttamento, su zone del mondo ricche di risorse, e/o di importanza strategica, e/o la cui sovranità e autodeterminazione costituiscono ostacolo alla globalizzazione Usa, UE e Israele e rispettivi clienti, a volte collusi a volte collidenti, perché ne spuntano gli strumenti armati e/o economici.

E, a parte la logica del cui prodest, a chi riconducono, con mille documenti, prove, ammissioni, queste formazioni? Le hanno pagate e rifornite sauditi, turchi, qatarioti, giordani; le hanno armate turchi, israeliani, Usa e Stati Nato; le hanno rastrellate in giro per il mondo i servizi di intelligence e le Forze Speciali di queste entità. Senza questo retroterra e i cordoni ombelicali ad esso connessi per vitto, mezzi, armamenti, soldo, la Jihad non durerebbe e non si espanderebbe dal 2011, ma si sarebbe estinta nel giro di settimane. Ve lo dicono Von Clausewitz e Sun Tsu.

Mo' chi ha pensato, elaborato, spinto ed esasperato tutto questo a partire dall'11 settembre 2001? Chi, da un lato, aveva stabilito in piani ufficiali (Oded Yinon, Israele 1981) che, per il Grande Israele, occorreva frantumare in bantustan etnocentrici e settari gli Stati-Nazione arabi. E chi, dall'altro, ma in consonanza, nel cammino verso un dominio mondiale unipolare, di Stati-Nazione progettava di farne fuori tutti, tranne il suo e quello dei più stretti parenti. Si chiama, dai tempi di Lenin, imperialismo, fase suprema del capitalismo. Ma di mezzo c'erano Russia e Cina, amazzate che schiacciamento di minchia.

La "guerra al terrorismo", che si apre con l'Innesco delle Torri Gemelle fatte saltare dall'interno e dal Pentagono bucato con un missile, ha una miccia lunga che parte dalla fine del secolo precedente. Quando una cabala di psicopatici, in massima parte talmudisti all'orecchio di Israele, formula il PNAC, il Progetto per un Nuovo Secolo Americano. Sono la squadra messa insieme dalla Cupola dell'1% perché faccia dell'"eccezionalismo" eugenetico nordamericano la Weltanschauung e del suo apparato militare da un trilione di dollari lo strumento materiale per la conquista del pianeta e la rimozione dki tutto ciò che vi si frappone o contrappone. La Russia, passata dal tana liberi tutti" di Eltsin a essere l'antagonista globale con Putin, entra nel centro del mirino PNAC. Tanto più quando si intromette in Medioriente e fa volare le scartoffie neocoloniali e nella marca imperiale Europa, rapita e stuprata dal padre Zeus a stelle e strisce fin da quando l'aveva proclamata liberata" nel 1945, la Russia diventa partner strategico per l'energia e non solo.

Repubblicani e Democratici per la Cupola pari son

In preparazione alla resa dei conti sul campo di battaglia, i neocon, la cui strategia la Cupola fa attuare via via, indifferentemente, dai presunti antagonisti repubblicani (Bush) e democratici (Obama), vero Giano bifronte scolpito dalla Cupola, vengono messi in pratica iniziative e strumenti propedeutici. Difensivi in Europa, dove si tratta di impedire lo smantellamento dell'omologa costruzione vassalla UE per mano di chi, tra le macerie economiche, sociali ed antidemocratiche di questa struttura corrottissima e criptocoloniale, sviluppa nostalgie "populiste" per la propria sovranità fondata sulle costituzioni democratiche sorte dalla lotta antifascista. Offensivi, dove lo Stato-Nazione c'è e alberga anticorpi robusti allo sgretolamento. Ed è il caso di paesi come quelli emancipati latinoamericani, l'Afghanistan, l'Iran, l'Ucraina, l'Egitto, l'Algeria, Nigeria, Brasile, e tanti altri, tutti quelli su cui sarebbe prematuro, inopportuno, disagevole, intervenire militarmente, ma dove è necessario e urgente destabilizzare. Tanto più urgente quanto più, nei tempi recenti e di fronte all'aggressività USraeliana, tutte queste realtà statuali, sotto la spinta dei rispettivi popoli, si orientano sempre più via dall'Occidente e in direzione Russia e Cina, aumentando le criticità dei progetti PNAC e Oded Yinon.

Ci sono spie tra noi

Dove non è utilizzabile lo strumento terrorista siamo alle rivoluzioni colorate, a insostenibili immigrazioni di massa, a colpi di Stato parlamentari, a sanzioni e sabotaggi economici. Vengono creati e messi in campo strumenti di grande potenza finanziaria e capacità mimetica. Alle vecchie fondazioni Ford, Rand, Rockefellere, ai Think Tank come il Council of Foreign Affairs, gli Istituti Repubblicano e Democratico, si aggiungono vetrine umanitariste a direzione occulta Cia come USAID, National Endowment for Democracy, Amnesty International, Human Rights Watch, Save the Children, Medici e Reporter Senza Frontiere, Avaaz.... Più dinamico e scaltro di tutti, un criminale della speculazione finanziaria ai danni di paesi da spolpare (Italia dal 1992), l'ebreo ungherese-statunitense George Soros, con la sua Open Society Foundation mirata a gabbare, con mille succursali locali, giovani ansiosi di carriera. Soros si potrebbe dire la piovra globale, da cui tentacoli si sviluppano tanti polipi e polpetti sotto forma di scuole, università, centri studi, ONG dei diritti umani, organizzazioni mediche, gruppi mmediatici, associazioni dei diritti civili, ecologisti, pacifisti, soccoritori di migranti, PR e giornalisti infestanti come l'edera nei boschi abbandonati, o i pidocchi alle elementari di qualche tempo fa. Nel Kosovo sulla via della secessione costruisce università, nel golpe di Kiev finanzia nazisti, in Siria, a Sarajevo, o in Irlanda del Nord, s'inventa "costruttori di pace" che minino la lotta di liberazione.

Collaborazionisti "dilettanti"

E dunque torniamo al titolo così scandaloso. A cosa puntano in questi giorni, e con quali mandanti e strumenti, coloro che in piazza si agitano, negli Usa a livelli autenticamente eversivi, in Europa in rete, in Germania con marce e marcette (una addirittura, fuori tempo massimo e già arenata, da Berlino ad Aleppo "da salvare") contro l'insediamento del presidente eletto statunitense? Si intravedono i tentacoli della nota piovra, sono spuntati i soliti polipi e calamari? Insomma, sono gli stessi del PNAC, dell'11/9, delle varie primavere inventate (Siria, Libia, Serbia), o contaminate e pervertite (Egitto, Tunisia)? Aniché di petto, ti devono prendere alle spalle. Sono la versione soft dei terroristi deti islamici. Supporlo, sospettarlo, arrivare ad affermarlo? Anatema! A me pare invece che lo si debba supporre ed affermare. Li ritrovi oggi in rete a sparare a palle incatenate contro Trump, senza alzare un ciglio sui trascorsi di Hillary e Obama, li ritrovi in piazza a Berlino a gettare il cuore oltre l'ostacolo della trumpizzazione universale, promettono di diventare milioni contro la Casa Bianca per mandare all'aria l'insediamento e, magari, lo stesso Trump.

E scopri che sono gli stessi che da edicole e schermi, in assemblee e convegni, in marce e presidi si manifestano per il martire Giulio Regeni (alla faccia del suo provato lavoro al servizio di una manica di rinomati assassini e spioni angloamericani); contro i serbi e ungheresi infami che fanno gelare gli afghani alle porte delle città (!Ungheria ha il più alto tasso di rifugiati rispetto alla popolazione di tutta Europa; la Serbia non ha che gli occhi per piangere dopo il passaggio del rullo Nato); che invitano migranti a milionate,

ma non sognano di mobilitarsi contro coloro che li cacciano di casa. Per la maggiore gioia di datori di lavoro sottocosto e di quelli cui interessa tenere l'Europa sotto schiaffo; che, trasudando diritti umani, dall'alto della loro civiltà superiore, spappagallano di dittatori e tirannie in paesi di cui nulla sanno e i cui popoli disprezzano; per i quali, cittadini di paesi governati da ladri, mafiosi, corrotti, guerrafondai bombaroli, con primati di femminicidi, servilismo mediatico, Putin è omofobo, misogeno, sessista, autocrate, zar; che, all'ombra di belve umane come Thatcher, Hillary, Condly Rice, Madeleine Albright, Samantha Powers e loro capisala come Mogherini, Pinotti, Bonino, distolgono dallo scontro di classe e lacerano la comunità giurando sulla "matrice virile della violenza" e che sessismo, razzismo, nazionalismo, guerra, stermini di interi popoli, devastazioni e stupri non esisterebbero senza i maschi: guerra tra i generi che ha lo stesso scopo della guerra tra poveri.

Sono sempre gli stessi che su Aleppo Est invasa e occupata da tagliagole di Al Qaida e Isis, guidati e coordinati dai servizi di Nato, Israele, Turchia e Golfo, hanno per mesi guaio sulle fandonie dei 250.000 bambini sotto le bombe (Save the Children), su un numero incredibile di ospedali distrutti, su un genocidio in atto con bombe a grappolo e bombe-barili, dimenticando che Aleppo libera veniva colpita indiscriminatamente da razzi, mortai e cecchini, che chi fuggiva da Aleppo Est veniva mitragliato, che i corridoi per i soccorsi allestiti dai russi venivano bloccati. E ignorando di come la città interamente liberata sia tornata a vivere nella gioia della libertà, a essere ricostruita, a vedere il rientro dei rifugiati. Soprattutto ignorando chi di questa immane tragedia, diabolicamente inflitta per sei anni ad Aleppo e a tutto un popolo, porta la responsabilità.

Lo sconfitto e la sua banda avvelenano i pozzi prima di andarsene.: mattanza obamiana a Deir Ez Zor

Sono ancora gli stessi che, manifestando e marciando contro le futuribili ipotetiche cattive azioni di Trump, tengono la testa sotto la sabbia di fronte all'ultimo massacro del regno di Obama che si sta verificando a Der Ez Zor, nell'est della Siria, dove una guarnigione di alcune migliaia di soldati siriani e centomila civili resistono da tre anni all'assedio dei terroristi. Terroristi Isis ora rinforzati dall'afflusso dei jihadisti in fuga da Mosul, reso possibile dalla collaborazione dei lanzichenecchi curdi al servizio degli Usa e dai bombardamenti Usa sulle difese di Deir Ez Zor e sul suo aeroporto. Aeroporto reso impraticabile e dal quale il governo non riesce più a far arrivare rifornimenti alla città. La centrale elettrica è stata distrutta dalle bombe della coalizione a guida Usa, la gente sta al buio, gli ospedali sono fermi. L'esercito siriano sta a 100km di distanza, impegnato a Palmira e non potrà impedire che Deir Ez Zor cada nelle prossime ore in mano a chi compierà l'ennesima mattanza di donne, uomini, bambini, "sospettati di aver collaborato col regime" e, naturalmente, non si priverà delle consuete atrocità sui soldati.

Collaborazionisti a voucher

Nel momento in cui l'Europa è attraversata da ordigni e apparati di guerra in direzione Russia, come non si erano mai visti dal 1945, l'associazione tedesca "No-to-Nato", una coalizione di gruppi antiguerra, indice per il 20 gennaio, giorno dell'insediamento di Trump, una grande manifestazione a Berlino contro Trump, "per lo svuotamento della democrazia a vantaggio delle multinazionali, contro la violenza del nazionalismo (anti-UE), la violenza sui rifugiati, i cultori delle frontiere, la disegualianza sociale, la corruzione, gli indifferenti al cambio climatico e quelli del profitto sopra tutto". Tutte cosacce attribuite a Trump, prima ancora che abbia messo piede nella Casa Bianca. Si dicono No-to-Nato, ma di Obama, che ha potenziato, esteso e armato la Nato come mai prima, che ha autorizzato il fracking inquinante e sismagenico, che ha fatto 7 guerre e con droni e sanzioni ha ammazzato più gente di tutti i suoi predecessori, che provoca la Russia fino alla catastrofe per mettere i ceppi all'autodeterminazione degli europei, che ha espulso più migranti di ogni presidente Usa, non dicono niente.

Negli stessi giorni dell'insediamento del "mostro partorito da Putin", 20 e 21 gennaio, a Washington è indetta la manifestazione di 1 milione di anti-Trump e la consanguinea marcia di 200mila donne (con pronta adesione anche di Italia, Grecia e altri paesi devastati da Obama e subalterni) contro sessismo, misogenia, xenofobia, razzismo e ogni altra nefandezza di cui il neopresidente trasuda. La convocazione, le parole d'ordine, la piattaforma, gli strumenti organizzativi per queste iniziative sono diretta emanazione del "American Friends Service Committee", gruppo direttamente finanziato da George Soros. Il cui vessillo di vecchio corruttore di ingenui dirittoumanisti e di Grande Vecchio dei marpioni del globalismo, svetta su diritti civili, femminismo, LGBTQ e gay nell'esercito, abolizione delle frontiere, accoglienza di rifugiati, denuncia del traffico d'armi, abbattimento di dittatori, democrazia da espandere. Valori degni in sé, chi non li riconoscerebbe, ma ridotti in moneta falsa con la quale ottenere il silenzio, l'oblio, su guerre, sanzioni, genocidi, devastazioni di società e relativi carichi e oneri sulle donne, distruzione di nazioni.

Così predicano i media trovatisi nudi senza padrone e così raccomanda Soros alle sue star e starlet dello spettacolo e dall'abissale ignoranza, Trump e Putin sono due cavalieri dell'Apocalisse di cui gli europei faranno bene a non fidarsi, visto che vorrebbero mettersi d'accordo a detrimento irrimediabile per gli europei, vivi e democratici solo con Obama, Hillary e l'ombrello Usa-Nato. E difatti le chiassate europee di tutta questa brava gente di pace e diritto umano coincidono con quelle indette simultaneamente a Washington e in tutti gli Usa dalla bella compagnia che unisce Obama, Hillary, la Cia, il complesso militar-securitario-industriale, Wall Street, la lobby talmudista globale, e tutto l'apparato delle 16 agenzie di intelligence che con Bush e Obama si sono potuti dare alla politica e spadroneggiarvi democraticamente.

Una bilancia per Trump

Immaginiamo due piatti della vecchia bilancia da fruttarolo. Su un piatto, diciamo quello di destra, mettiamo le sparate di Trump sui migranti, sul muro messicano, sulle donne da palpare, sui musulmani da bloccare, i suoi generaloni in pensione, i suoi petrolieri che negano l'effetto serra, i suoi reduci da Goldman Sachs, le promesse a Israele, le minacce all'Iran e alla Cina.

Sull'altro, quello buono, di sinistra, mettiamo, le pedate ai giornalisti comprati e venduti del New York Times e affini, la mano offerta alla Russia anche per combattere insieme, anziché il legittimo governo siriano, i terroristi che Trump sa essere stati inventati e diffusi da quelli dell'11 settembre, l'elogio al sacrosanto Brexit e ai cittadini europei che si risvegliano, e che qualcuno, odiando i popoli, chiama populist, i livore talmudista, i pernacchi ai capisala imperiali Merkel e Hollande, il marchio di obsoleta alla Nato, la cancellazione di TTIP; TTP, CESA, TISA, la gogna e i dazi ai delocalizzatori verso lavoro schiavistico. Indi il disprezzo per gli sguatterri UE dei globalisti Usa che si prostrano a chi li sta facendo invadere e sconquassare da milioni di più o meno disperati, sradicati da guerre, fame e sistemati al gelo e al fondo marino anche dai dirittoumanisti, complici dei globalisti, che gli promettono buona sorte via da casa loro. Per chiudere con la livorosa frustrazione di tutto il cucuzzaro anti-Trump, messo fuorigioco ed espropriato della cabina di comando che pilotava le più grave sciagure inflitte al pianeta dal giorno del meteorite dell'estinzione di massa. Quanto più furibonda è la collera di tutti questi, tanto maggiori sono i meriti di Trump.

Da quale parte penderà la bilancia lo vedremo. Intanto ognuno a suo gusto valuterà quel che trova sui piatti.

S'è messo in marcia, in nome di Cia, Pentagono, padrini del terrorismo, lobby talmudista, mondialisti maltusiani, mafie e massonerie, stampa cortigiana, Stato Profondo, il Grande Pifferaio di Hamelin ("Der Rattenfaenger von Hameln") George Soros. Attratti dal tappeto di sangue, ossa e pelle su cui procede, gli corrono appresso i ratti sbucati dalle fogne dell'ipocrisia e del raggiro, delle armi di distrazione di massa, del buonismo e del politically correct (vedi elenco tentacoli di Soros, per il momento senza le decine di italiani: <http://www.discoverthenetworks.org/viewSubCategory.asp?id=1237>). Ma lo seguono, ahinoi, anche i bambini di Hamelin, che non annusano il fetore, ma percepiscono il profumo di miele che piovè sulle loro coscienze dalla solidarietà con i migranti ghiacciati a Belgrado, con i LGBTQ discriminati, con i rifugiati da assimilare nell'universo globale del meticcciato, lontano dalle loro patrie, con le donne che se fossero al comando sarebbero solo sorrisi e coccole, con tutti quelli che sono partiti in quarta a lanciare braccia e cuori contro il orrendo sovvertitore del nostro sereno e felice assetto planetario.

Ragazzi che immane, che inaudito sconvolgimento di senso, di ragione, di verità! E non dateci dei trumpisti. Avremo modo, presto, di misurarci anche con The Donald, il suo parrucchiere, i suoi generali e banchieri, tutta la famigliola. Sappiamo bene che dalla Casa Bianca non è mai sceso nessuno Spirito Santo a ingravidarci.

La marcia dei cappelli di lana rosa con le orecchie di gatto... nuova protesta contro Trump.

DONNE... NON FATEVI STRUMENTALIZZARE DA SOROS

di Franco Trinca
(specialista in false "rivoluzioni colorate")!!!
I gatti e le gatte sono animali intelligenti e scaltri... mica scemi!!

Secondo me non si tratta di "sposare o santificare" Trump, ma riconoscere e sfruttare le contraddizioni INTERNE AL SISTEMA IMPERIALISTA USA e mondiale (NWO) ... al fine di sventare il rischio di una DITTATURA UNIPOLARE MONDIALE (e, en passant, dell'avvio che era imminente della 3° guerra mondiale con la Russia) della Fazione più aggressiva che ha espresso la dinastia Bush, effettuato la strage false flag dell'11 settembre, creato, sponsorizzato e armato i tagliagole dell'ISIS e che ha utilizzato il falso buonismo di facciata della presidenza Obama (premio ig-nobel per la pace) e poi puntato sulla Clinton. I capitalisti miliardari, petrolieri, ecc., stanno sia nella Fazione di Trump che in quella Obama-Clinton... quindi NON PUO' ESSERE QUESTA LA DISCRIMINANTE utilizzabile dalle coscienze etiche; d'altro canto, chi può essere così ingenuo da pensare che di colpo, dal capitalismo putrido degli USA possa uscir fuori il "Socialismo Etico"?! Mentre si difendono e promuovono integralmente gli ideali Etici, pur bisogna saper riconoscere in ogni fase storica il "male minore"... per poi lavorare anche su questo denunciando la sua parte di iniquità. Questo è l'atteggiamento saggio e responsabile... evitando gli atteggiamenti ideologici ed emotivi... TANTO UTILI A SOROS!!

ISTANBUL E DINTORNI. IL PUNGIGLIONE DELLO SCORPIONE PESTATO

- Guerra a Mosca prima che arrivi Trump.
Indipendentemente da quanto ci verrà propinato dalle varie fonti interessate e dai soliti prestigiosi analisti al soldo, materiale o morale, delle note centrali di disinformazione, la mattanza di questa notte a Istanbul (39 morti, 70 feriti, per ora) si inserisce logicamente nello tsunami di russofobia scatenato dai perdenti della contesa elettorale statunitense, i neocon e tutta la consorteria che si fa rappresentare da Obama-Clinton, bloccati nella strategia della guerra alla Russia (che forse verrà sostituita da un'accentuata bellicosità verso la Cina e forse no, ma intanto scompagina tutti i piani del partito antirusso).
Una strage vicaria, per far sanguinare i russi
Non importa chi ci verrà rifilato come esecutore della strage, curdi o jihadisti dell'Isis lo sono di prammatica in Turchia. Come nel caso degli attentati in Occidente, attribuiti a islamisti che però si rivelano tutti sbევazzoni, puttanieri, puttane e spacciatori laicissimi, si tratta di lanzichenecchi mercenari dell'Occidente e di Israele. per quanto singolarmente questi sicari e pali possano essere convinti (stati convinti) di lavorare per una causa loro. Chi ha inferito questa mazzata all'imperio di Erdogan non può che essere chi dissente dalle sue più recenti mosse di avvicinamento alla Russia e di intesa con Mosca e Tehran sulla Siria. Sulla natura e sul comportamento del velleitario sultano turco restano vaste zone d'ombra e di ambiguità, troppo recente essendo il suo ruolo Nato di ufficiale pagatore, armatore, addestratore e rifornitore del terrorismo jihadista inteso a frantumare Iraq e Siria.
Tuttavia un risultato concreto, in forte controtendenza rispetto a questa linea, è il vertice di Mosca tra russi, turchi e iraniani che ha tagliato fuori coloro che si consideravano i più poderosi e titolati protagonisti del Nuovo Medio Oriente-Grande Israele, Usa, Israele, Arabia Saudita e Qatar e ha imposto una tregua alquanto funzionante e la prospettiva di un negoziato risolutore in Kazakistan che – orribile dictu - non preveda la rimozione di Bashar El Assad. Ma elezioni dalle quali, come al solito, uscirebbe vincitore a mani basse. Poi, ciliegina sulla torta , il Consiglio di sicurezza che approva una risoluzione russa a conferma delle condizioni di tregua stabilite a Mosca. Momentaccio per i criminali di guerra. Stelle che si sbracciano per Putin.
Il Nuovo Medio Oriente sbucciato
Anatema per gli esclusi, che si vedono sconvolto un assetto della regione, e quindi degli equilibri geopolitici, preparato con grande cura ed enorme impegno di mezzi. Aggiungiamo a questa sberlona, il rapido sciogliersi di un tessuto di alleanze, cliente e dominio nell'area in questione e non solo: l'Egitto, perno storico, demografico, economico, strategico e geopolitico dell'intera regione, che si schiera con Putin e Assad e orienta la gestione della Libia a scapito delle brighe neocoloniali occidentali travestite da ONU; la stessa Libia dove il filo-egiziano e filo-russo generale Haftar ha appena costretto il pagliaccetto di polistirolo Serraj a subordinare le sue istanze a quelle ormai consolidate della coalizione Egitto-gheddaffiani-Tobruk (unico organismo eletto dai libici) su rotte e terminali petroliferi e l'intero sud del Fezzan. Poi l'Algeria che se ne esce dal riserbo e trova l'aria che circola favorevole a espressioni di indipendenza, difende la sovranità di Damasco e, mediando tra Serraj e Haftar, rafforza la credibilità del generale nazionalista come interlocutore imprescindibile. Del piccolo, povero, marginale, disarmato e bloccato Yemen e della sua resistenza popolare non si riesce ad avere ragione né con le bombe italo-saudite, né con i droni Usa, né con il logoro strumento Al Qaida, né con un embargo genocida. Mezzo mondo arabo sunnita forma un fronte comune con l'arco scita. Satrapi del Golfo isolati e, come sembrerebbe, ridotti al silenzio. La Turchia pare aver raccolto la ciambella di salvataggio lanciata da Putin. Roba da far impazzire il più velenoso degli scorpioni.
Dagli "hacker russi" a noi tutti
A livello di comunicazione si è reagito con la forsennata campagna antirusa, fondata sulla del tutto indimostrata, anche un po' cretinetta, fola della Cia che Putin in persona avrebbe hackerato i contenuti dei siti del Partito Democratico, evidenziandone le porcate a detrimento di Sanders e favorendo così la vittoria di Trump. Come effetto collaterale della psicosi suscitata circa la manipolazione che un potere esterno avrebbe effettuato sulla conoscenza, coscienza e scelta degli americani, sono stati collocati in simbiosi con i manipolatori russi tutti coloro che diffondono "fake news", cioè notizie e valutazioni difformi dalle vulgate "ufficiali" e agli autori di queste sgradite. E, colossale bue che dà del cornuto al ciucciarello, il menzognificio del sistema si è lanciato in una campagna di criminalizzazione della rete e dei suoi siti indipendenti tesa a sopprimere qualsiasi comunicazione non approvata dal finalmente costituito orwelliano "Ministero della Verità". Caccia maccartista alle streghe della controinformazione partita dal Congresso Usa, e subito rilanciata da clienti e vassalli: parlamento europeo, Bundestag tedesco e, da noi, dal grottesco Pitruzzella, capo dell'Autorità Antitrust (che con l'informazione non c'entrerebbe una mazza), il quale vaticina la cattura e messa a silenzio di tutti noi che violiamo le regole di una buona informazione diventata monopolio di Stato e fonte obbligatoria di abbeveramento. Caccia alle streghe alla vaccinara, ma non per questo meno pericolosa.
Dall'assassinio dell'ambasciatore alla mattanza del Reina Club: bersaglio Mosca
All'interna di una siffatta atmosfera di isterismo collettivo, si colloca come logica successione l'assassinio dell'ambasciatore russo ad Ankara, avvertimento al "rinnegato" e ai suoi nuovi partner in procinto di incontrarsi a Mosca per risolvere la questione siriana in modo da recidere gli artigli degli avvoltoi. Il fatto che la pesantissima mossa non abbia tuttavia distolto gli intimidendi dai loro propositi, ha suscitato

nell'agonizzante e putribondo grumo bellicista nella Casa Bianca una tale esplosione di collera e frustrazione da fargli ordinare l'espulsione, all'evidenza del tutto dissennata e puramente strumentale, di quasi 40 funzionari diplomatici russi. Mossa meravigliosamente controproducente e che ha offerto alla raffinata saggezza di Putin l'occasione per una figurona mondiale di eleganza e superiorità: niente espulsioni di statunitensi per rappresaglia, anzi inviti e doni natalizi agli ambasciatori occidentali e alle loro famiglie. Dio acceca coloro che vuol perdere.
E' da qui che parte l'ultima reazione di una banda di scorpioni pronta a giocare il tutto per tutto con un attentato stragista come quello di Istanbul. Il tutto per il tutto perchè o Erdogan, terrorizzato da chi ha dimostrato di poter far saltare per aria ogni cosa, dalle Torri Gemelle alle discoteche e redazioni parigine ai mercatini di Natale berlinesi e al 14 luglio sul lungomare di Nizza, si ravvede e torna all'ovile, con tanto di rinnovato vigore turco-jihadista anti-Assad, o per lui sarà armageddon. Ma come? Bombardandolo da Incirlik? Quanto a rimuoverlo con un putsch, che lui diceva attribuibile agli Usa (io non ci credevo,ma forse mi ricredo), s'è già visto che non è andata. Un assassinio? Ci vorrebbe lo specialista Mossad. Chi la durerà? Di Erdogan non c'è troppo da fidarsi, se non che, opportunista rotto a qualsiasi cambio di casacca, si pieghi ai nuovi, inediti rapporti di forza geopolitici che, come s'è visto, sfavoriscono i suoi vecchi soci e padrini Nato-Saudi-Israele. Per loro la partita pare mezza persa e, comunque, ancora una volta non vinta (come in Afghanistan, in Somalia, in Libia, in Iran...). Erdogan, che è pazzo, ma non scemo, lo sa.
Terrorismo? E' la globalizzazione, bellezza!
Aggiungo qualche considerazione sulla strategia dei nuclei terroristi facenti capo all'élite mondialista, detti negli Usa anche "Stato profondo". Si possono individuare due fasi del terrorismo che ha accompagnato il processo della globalizzazione. Il terrorismo che doveva spianare la strada alla globalizzazione neoliberista e militarista all'offensiva e dunque doveva sostituire nella consapevolezza del 99% dell'umanità massacrata da quel processo il nemico artificiale islamista al nemico vero mondialista. E siamo nella fase dei grandi attentati di New York, Londra, Madrid, Bali, Amman, Mumbai. Con le stragi di Parigi, Boston, Bruxelles, Monaco, Berlino, ieri Istanbul, gli operatori di tutte queste False Flag, pur mantenendo in piedi il golem islamico che colpisce prevalentemente comunità occidentali e cristiane (ma non solo, vedi il terrorismo di vendetta alla sconfitte militari che imperversa a Baghdad e Damasco), ora sulla difensiva, puntano a riattaccare i cocci di una globalizzazione che si va sfaldando.
Il nuovo baubau: Putin cum populist
La chiave inglese gettata negli ingranaggi del progetto di schiavizzazione mondiale è russa, ma molta sabbia vi è finita anche per mano dei popoli resistenti in Medioriente e, per quanto riguarda l'Occidente l'emergere dei grandi movimenti che i globalisti e i loro utili idioti e amici del giaguaro di una pseudosinistra pseudumanitaria ed effettiva quinta colonna infiltrata tra chi la globalizzazione l'ha sgamata e vi resiste, chiamano "populisti", "ultradestra", "razzisti", "xenofobi". Epiteti, comodamente applicabili a settori decerebrati dalla paura per il collasso delle proprie prospettive di vita decente e indotti alla guerra tra poveri. Ma che, con molta maggiore ragione, andrebbero indirizzati a chi, alla ricerca del dominio e dell'omologazione mondiali, nel nome della retorica dei diritti umani e della democrazia già annientati a casa propria, perpetua la sua eterna vocazione al colonialismo e rade al suolo stati nazione, sovranità, identità, vuoi con le guerre che spopolano, cancellano culture e civiltà, provocano destabilizzanti e alienanti migrazioni di massa, vuoi con frantumazione della coesione sociale mediante armi culturali e tecnologiche. Chi più populista e razzista dei superkiller Obama, Blair, Hollande, Juncker, Merkel, del Bergoglio che agita il dito ad Assad e mai a qualcuno delle nostre parti e, nel nostro piccolo, dei quaquaraquà Renzi, Napolitano, Mattarella?
Oggi alla minaccia islamica si è sovrapposta quella russa che, non a torto, è vista come innesco delle esplosioni anti-sistema, "populiste", che serpeggiano da un lato all'altro dell'Atlantico con la vittoria di Trump (prescindendo da chi sia e cosa farà), la Brexit, la rivendicazione di altre liberazioni dalla garrota UE, una sempre più percepibile tensione di massa verso l'Eurexit e la propria liberazione nazionale. Ne è stata espressione sicuramente, a livello istintivo, perlopiù, anche il No al referendum che ci voleva togliere., con la Costituzione, un residuo di sovranità.
Terrorismo, arma suprema del capitalismo
Un marxista di razza come Diego Fusaro, rivendicatore, contro UE, euro e globalizzazione, della nostra sovranità nazionale e demistificatore dell'arma imperialista che sono le migrazioni, parafrasa Lenin affermando, a mio avviso con ragione, che l'arma suprema del capitalismo è il terrorismo. Nota giustamente che gli attentati "si abbattano sempre e solo sulle masse subalterne, precarizzate, supersfruttate ... e mai sui luoghi reali del potere occidentale, banche , centri della finanza ecc.". Aggiunge che il terrorismo dinamitardo vuole spostare lo sguardo dalla contraddizione principale, dal terrorismo quotidiano del capitalismo finanziario, a quello fabbricato islamico. E' evidente che a questo obiettivo si affianca quello del paradigma securitario, come lo vediamo in questi giorni elevato a livelli parossistici nelle capitali europee con il pretesto del povero tunisino Amri. Agnello sacrificale, come tanti altri prima di lui, miracolosamente scampato a tutte le telecamere berlinesi, miracolosamente identificato due giorni dopo grazie al solito documento ritrovato, miracolosamente passante inconsapevole abbattuto da due poliziotti nazisti senza tentare di arrestarlo, giacchè, come in tutti gli attentati, "uomo morto non parla". Grazie all'ennesimo Amri, alle vittime incazzate della globalizzazione, ai "populisti", paura, controlli, manette. E i pernacchi del "manifesto" ai detti "populisti".
Va però detto che il terrorismo dello "Stato Profondo", le innumerevoli False Flag tutte uguali, oltre a fornire ai complici governanti di paesi subordinati gli strumenti per la repressione delle opposizioni, possono avere anche lo scopo di destabilizzare governi e gruppi dirigenti che si vedano tentati da giri di valzer fuori dall'orbita imperialista. O che, semplicemente, vadano messi sull'avviso a prescindere. Se è dubbio che questo aspetto possa valere per la Francia e, ancor meno, per l'indispensabile pilastro atlantista tedesco (ma chissà cosa succede nell'ombra delle cancellerie e dei rapporti economici), mi pare che invece possa valere per gli ultimi episodi terroristici in Turchia, l'ambasciatore russo e la carneficina nella discoteca di Istanbul. Erdogan, avendo spazzato via circa 100mila potenziali critici, di suo ha già sufficienti strumenti per imbrigliare eventuali opposizioni di massa (che peraltro non appaiono all'orizzonte, anzi). Questi episodi sanguinosi non gli fanno bene, non rafforzano il ruolo autoassegnato di restauratore ottomano e, forse, e qui mi ricredo circa quanto ho pensato prima, vanno messi nella stessa categoria del tentato colpo di Stato.
Informare, contraddire, rivelare. Finchè si può.
"Arma suprema del capitalismo". Arma finale contro la quale non s'è ancora trovato alcun antidoto, alcuna difesa. Ma sul campo uno c'è. E' l'informazione non di regime, e il coraggio di chi sa, ha scoperto le coordinate, ma non ha ancora parlato, documentato, provato. E' la crescita di uno schieramento che studia ed esce allo scoperto. Rendendosi conto che rischia. E' contro di lui che è partita la guerra alla verità, quella parallela alle bombe sulle centrali della comunicazione nei paesi da obliterare, la guerra alle "fake news", partita ancora una volta, come tutte le aberrazioni, dagli Usa, e subito scimmiettata dagli sguatterri. Una volta che l'ondata delle contestazioni inoppugnabili al falso dell'11 settembre avrà raggiunto la massa critica per farne il punto di non ritorno, si potrà vedere la luce in fondo al tunnel. Hic rhodus, hic salta. Per questo, cari amici che mi invitate alla moderazione e alla riconciliazione, ritengo inaccettabile tra noi chi cade nelle trappole – o le fa sue - che il "Deep State" appronta lungo il cammino della rivelazione. Tipo chi confonde le acque con le società civili, i diritti umani, le accoglienze indistinte, le "dittature". Tipo quelli che ad abbattere le torri sono stati piloti dirottatori. E perlopiù sauditi.
Follia russofobica, ambasciatore ucciso, strage a Berlino, diplomatici espulsi, ambasciatore ucciso, strage a Istanbul... da qui al 20 gennaio, insediamento di Trump, la vedo brutta. E anche dopo non è che ci sarà tanto da divertirsi.

LE PREZIOSE PUBBLICAZIONI SCIENTIFICHE DEL G.A.MA.DI.

FRIEDRICH ENGELS



DIALETTICA DELLA NATURA

EDIZIONE G.A.MA.DI.
2002

Comitato Scientifico G.A.MA.DI.

Materialismo dialettico e conoscenza della natura

Domenico Anastasia - Vincenzo Brandi - Mauro Cristaldi
Francesco De Blasi - Bruno De Vita - Federico Martino
Andrea Martocchia - Silvano Tagliagambe

EDIZIONE G.A.MA.DI. 2007

KIM JONG IL

IL SOCIALISMO E' SCIENZA

Edizione C.I.S.I.S.

Aracne 24

Denis Diderot

Pensieri

sull'interpretazione della natura
al popolo e alle classi operaie.
«V. siamo dalla filosofia marxista»

KIM DJEUNG IL

A PARTIRE DAGLI IDEALI DELLO JUCHE

Libera traduzione di Miriam Pellegrini Ferri

Edizioni G.A.MA.DI. 2005
Omaggio al popolo coreano nel
60° della Liberazione

COMITATO SCIENTIFICO G.A.MA.DI.

Friedrich Engels:

L'ORIGINE DELLA FAMIGLIA
DELLA PROPRIETA' PRIVATA
E DELLO STATOLibera traduzione di Silvano Tagliagambe
Edizione G.A.MA.DI. 2006

G.A.MA.DI.

Presenta

OPERAI DI TUTTO IL MONDO UNITEVI!

KIM JONG IL

La Filosofia dello Juche è una Filosofia
Rivoluzionaria OriginaleIntervista concessa a Kimroja,
Rivista teorica del
Comitato Centrale del
Partito del Lavoro di Corea

Traduzione di Martina Ferri

26 luglio 1996

Comitato Scientifico

del G.A.MA.DI.

e Redazione

(ordine alfabetico)

Ing. Domenico Anastasia
(strutturista)Ing. Vincenzo Brandi
(Ricercatore chimico)Prof. Mauro Cristaldi
(Docente naturalista)Prof. Francesco De Blasi
(Docente di matematica)Arch. Bruno De Vita
(Editore TV)Dottor Andrea Martocchia
(Astrofisico)Prof. Silvano Tagliagambe
(Filosofo della scienza)Prof. Massimo Zucchetti
(Ingegnere nucleare)

oooooooooooooooooooooooooooooooooooo

La VOCE

Del Comitato Scientifico G.A.MA.DI.
Dispensa inserita nel
Mensile del G.A.MA.DI.
Non acquistabile separatamenteDirettore Responsabile
Ing. Vincenzo Brandi